

Conseguenze del postmoderno

MAURIZIO FERRARIS
GIANNI VATTIMO

Introduzione

Nelle pagine seguenti pubblichiamo in forma integrale la trascrizione inedita del dialogo tra Maurizio Ferraris e Gianni Vattimo, da cui è partita la *querelle* sul postmoderno e sul nuovo realismo, che da quasi due anni sta animando una parte del dibattito filosofico italiano e internazionale. Una versione ridotta di questo confronto è uscita su *La Repubblica* il 19 agosto 2011, con il titolo “L’addio al pensiero debole che divide i filosofi”. Oltre al valore documentale che questo inedito assume, riteniamo che sia importante riproporlo perché, dopo le discussioni che ha animato, la cui ricostruzione è peraltro facilmente accessibile sulle pagine web di Vattimo (www.giannivattimo.blogspot.com) e, in forma integrale, del Laboratorio di Ontologia diretto da Ferraris (<http://labont.it/ferraris/rassegna-nuovo-realismo>), consente di riconcentrare l’attenzione sul vero motivo del contendere. Questo motivo, come emerge dall’*incipit* di Ferraris, è quello dell’emancipazione, un tema che sembra essere al centro dell’interesse sia di Vattimo sia di Ferraris, che riconosce come questa tensione emancipativa fosse ciò che più lo entusiasmava – come è successo a tanti altri studenti, del resto – quando seguiva le lezioni del suo maestro. Curiosamente, il dibattito intorno alle possibilità emancipative del postmoderno assume un tono che ricorda molto da vicino il dibattito che, a suo tempo, riguardava il moderno: Vattimo, come allora Habermas (difensore delle ragioni della modernità), è portato ad affermare che il postmoderno è rimasto purtroppo un “progetto incompiuto”, che gli eventi storici non hanno confutato, ma solo distorto (come ha ammesso nel capitolo aggiunto alla seconda edizione di *La società trasparente*, nel 2000), e che si tratta perciò di riprendere e rilanciare; Ferraris, come

allora Lyotard (profeta del postmoderno), afferma che tale progetto non è incompiuto, ma si è realizzato in modo perverso nel populismo mediatico. Ma, se è così, allora entrambi concordano su un punto: che il populismo è una realizzazione *perversa* del postmoderno, così come Habermas obiettava che le Guerre mondiali o Auschwitz erano delle perversioni del progetto della modernità, e non una loro conseguenza diretta. La questione non mi pare di facile lettura, perché è chiaramente una questione interpretativa, dal momento che coinvolge il *sensu* che si dà agli eventi storici (Auschwitz, l'11 settembre, il populismo mediatico, ecc.), e quindi anche l'uso che se ne fa *pro* o *contro* una teoria filosofica. Se il dibattito innescato da questo dialogo si è poi concentrato soprattutto sulla questione del realismo, il tema che forse qui resta implicito, ma che meriterebbe di essere ripreso, quasi come una chiave di lettura per questa ripubblicazione, è allora, a mio parere, proprio quello del rapporto tra eventi storici e filosofia, ovvero l'uso che di essi si fa, si può o non si può fare, per "provare" o "confutare" una tesi filosofica: perché, questa è almeno la perplessità che ci sembra lecito formulare, è forse proprio in quest'uso che, se non *criticamente* (nel senso anche kantiano della parola) controllato, si annida il vero germe del populismo. Auschwitz o il populismo mediatico sono dei fatti: ma in che *sensu* – bisognerebbe chiedersi – si può dire che confutino, o provino, una teoria? Quando vengono usati in questo modo, come accade anche nelle scienze, non si scivola implicitamente dall'ontologia all'epistemologia, o addirittura all'ermeneutica, cioè da un discorso che vorrebbe soltanto dire "quel che c'è", o accade, al suo significato, e cioè al suo valore all'interno di una teoria? Uno scivolamento che è tanto più inevitabile quanto più, come in questi casi, abbiamo a che fare non con eventi naturali ma con eventi storici, e cioè sociali.

Conseguenze del postmoderno*

Ferraris. Caro Gianni, gli ultimi anni hanno insegnato, mi pare, una amara verità (se posso usare il termine senza che ti adonti). E cioè che il primato delle interpretazioni sopra i fatti non ha avuto gli esiti emancipativi che si immaginavano i postmoderni (quello che trentacinque anni fa mi esaltava quando ero studente e seguivo le tue bellissime lezioni su Nietzsche e la volontà di potenza come arte), ma si è risolto nel populismo mediatico, nell'illusionismo di massa, e, quel che è peggio, in guerre scatenate a partire da menzogne. Questo, purtroppo, è un fatto, anche se entrambi vorremmo che fosse una interpretazione. O sbaglio? E, se le cose stanno in questi termini, non è che l'interpretazione corretta di "non ci sono fatti solo interpretazioni" è "la ragione del più forte è sempre la migliore"?

C'è un altro punto su cui mi piacerebbe che potessimo discutere. In più occasioni hai sostenuto che l'appello al realismo equivale a una accettazione della realtà. È una prospettiva che faccio una gran fatica non solo a condividere, ma a capire. Pensa ai medici: vogliono sapere come sono le malattie non certo per accettarle, ma per curarle. Mi sembra difficile sostenere che l'accertamento della realtà coincide con l'accettazione dello stato di cose. Anzi, mi pare che sia vero il contrario: se non sappiamo come stanno realmente le cose, come possiamo pretendere di cambiarle? È proprio per questo che mi sembra che il nuovo realismo, anzi, il *New Realism* (mettiamola così, per non farci scambiare per Rossellini) possa essere un passaggio importante nel dopo-populismo, dopo questo ventennio di illusioni, proprio come il neorealismo era nato dall'insofferenza per le illusioni di un altro ventennio.

Vattimo. Ma tu saresti d'accordo con me nel dire che i fatti non si presentano da sé, che ci sono sempre in quanto oggetto di enunciati? Persino che piova è un fatto, ma quando ne parliamo mettiamo da parte un sacco di altri "fatti": che sono le 16, che mia zia è defunta, ecc. È un po' il senso della tesi aristotelica, se è tale, secondo cui si dà verità solo nel giudizio - dove c'è sempre qualcuno che dice e giudica.

* Il titolo di questo testo è stato proposto dal prof. Ferraris, che ha anche chiesto di aggiungere le due note che seguono. Il prof. Vattimo ha invece deciso di attenersi al testo originale [Gaetano Chiurazzi].

Dici che è un “fatto” che le speranze nell’effetto emancipativo della inflazione comunicativa post-moderna sono state disattese. Ne parliamo, condividiamo ciò che il tuo giudizio significa. Non sono disposto a prenderlo per una “verità” che, secondo la vecchia trappola dell’argomento anti-scettico (mai servito a nessuno scettico per convertirsi; solo ai suoi avversari per pretendere di mandarlo eventualmente al rogo.) Ma è ovvio che un tale fatto è carico di paradigmi condivisi, da noi ma non da, poniamo, monsignor Crociata.

Ferraris. Confesso di non aver notizia di scettici al rogo, e poi, nel rogo lo scettico radicale potrebbe consolarsi, come suggeriva Locke, pensando che tanto è una illusione. Però che la verità debba essere detta nessuno lo ha mai negato, e meno che mai io. Ma dire che la verità si dà nel giudizio, nel senso che c’è qualcuno che dice e giudica, non significa che chi giudica costruisca la verità, altrimenti dovremmo credere alle fattucchiere e a certi telegiornali. La distinzione che propongo tra ontologia (quello che c’è) ed epistemologia (quello che sappiamo) mira proprio a mettere in chiaro questo punto. È ovvio che il sapere è pieno di schemi concettuali. Ma questi schemi concettuali devono essere veri, cioè devono corrispondere a dei fatti che ci sono, nel mondo esterno e indipendentemente dagli schemi concettuali. Per questo se sto male vado dal medico e non dallo sciamano.

Vattimo. Detto di passata, un monsignore citerebbe volentieri in una predica lo sciagurato esito delle illusioni post-moderniste per incitare i fedeli a un sano realismo. Ma queste vicinanze servono solo a punzecchiarti, soprattutto da quando Habermas si è guadagnato l’approvazione del Vaticano per la sua difesa della natura e dei suoi diritti. Ti lamenterai che la butto subito in politica: ma che cos’è la “realtà” che smentisce le illusioni post-moderniste? Il mio aureo libretto su *La società trasparente* ha avuto una seconda edizione con un capitolo aggiuntivo scritto dopo la vittoria di Berlusconi alle elezioni e l’inizio del regime. Prendevo già atto della “delusione” di cui tu parli; e riconoscevo che se non si verificava quella derealizzazione che la pervasività della comunicazione sembrava promettere, era per l’appunto a causa di una permanente resistenza della “realtà”, però appunto nella forma del dominio di poteri forti - economici, mediatici, ecc. Delusione significa dunque solo che la trasformazione sociale

tecnicamente possibile è stata una volta di più bloccata dal “destino cinico e baro” come diceva un socialista illuso (ma anche alcolico) del passato. Che poi una riduzione del peso della realtà, intesa come insieme di resistenze che impediscono di utilizzare tutte le risorse tecniche disponibili di fatto (sì, concretamente disponibili, ma non accessibili ai “rivoluzionari”) per l’emancipazione, non sia possibile è una constatazione che si presenta come “scientifica” solo a coloro che condividono una certa scienza e certi paradigmi: per esempio la tesi della Thatcher secondo cui il capitalismo è il solo sistema capace di produrre ricchezza (di chi?). Dunque, tutta la faccenda della “smentita” delle illusioni post-moderniste è solo un affare di potere. La trasformazione post-moderna realisticamente attesa da chi guardava alle nuove possibilità tecniche (Nietzsche: l’uomo deve innalzarsi al livello delle sue possibilità) non è riuscita. Da questo “fatto”, pare a me, non devo imparare che il post-modernismo è una balla; ma che siamo in balia di poteri che non vogliono la trasformazione possibile. Come sperare nella trasformazione, però, se i poteri che vi si oppongono sono così forti? Cercando di batterli sul loro stesso terreno? Per esempio, impadronendosi di giornali, case cinematografiche, reti informatiche ecc., in modo da limitare la loro capacità di influenzare cittadini elettori e opinione pubblica in genere? Ci credo sempre meno – è la solita trappola “riformista” che ha prodotto la situazione dentro cui siamo incastrati.

Ferraris. Non ho mai sentito un monsignore predicare contro le illusioni del postmodernismo, e a mio avviso questo dipende da un fatto vero, e cioè che nel nucleo di fede del cristianesimo c’è il riferimento al miracolo, al soprannaturale. Per dire, oggi è ferragosto, e si celebra l’assunzione di Maria in cielo. Lasciando da parte le questioni di fede, rispettabili ma non pertinenti, ti invito a considerare questo. Il populismo ha vinto proprio sostenendo che la realtà non esiste e che non ci sono fatti, solo interpretazioni. È per questo che, vedendo la piega che prendevano le cose, ho maturato la mia svolta realista, in un momento, i primi anni Novanta, in cui il postmoderno celebrava i suoi fasti, e il realismo era una posizione totalmente minoritaria. Ti ricorderai che mi hai detto: “Chi te lo fa fare?”. Bene, semplicemente la presa d’atto di un fatto vero, e cioè che il postmoderno si stava convertendo in populismo. Proprio per questo ho sentito che

era necessario l'appello al realismo, anche se questo ha significato la rottura con tanti maestri e tanti amici.

Ma non vedevo e non vedo altra via. Se il potere è ideologia e illusione (“un milione di posti di lavoro”, “mai le mani nelle tasche degli italiani” ecc.), la prima (anche se non l'unica, ovviamente) forma di resistenza e di alternativa è l'appello alla realtà (“il milione di posti di lavoro non si è visto”, “le mani nelle tasche degli italiani sono state messe eccome”). Ora, non trovo nulla di particolarmente realistico nel seguire il regno dell'illusione e nel puntare sulla sola propaganda e informazione, se non altro perché non si vede quale vantaggio ci sarebbe - semplicemente, un cambio di impresario teatrale. Ma mai e poi mai ho pensato che l'obiettivo del *New Realism* debba essere questo. Sono convinto piuttosto che si tratti di contrapporre a questa stagione di inganni e di illusioni supportate ideologicamente dall'idea postmoderna secondo cui non ci sono fatti, solo interpretazioni, e che si deve dire addio alla verità, un doppio movimento.

Il primo, appunto, è lo smascheramento, “il re è nudo”; ed è vero che il re è nudo: se non si può supportare la frase “il re è nudo” con la frase “è vero che è nudo”, sono parole al vento: dunque non vedo l'opportunità del dire addio alla realtà e alla verità. Il secondo è il rischiaramento, cioè l'illuminismo, l'uscita dell'uomo dalla sua infanzia, la formazione di una opinione pubblica meno influenzabile, il restituire la dignità al sapere (caratteristicamente il populismo ha visto un suo nemico mortale nell'università). Visto che l'altra parte sembra essersi compiaciuta di tutt'altra politica, non mi sembra proprio di cercare di batterla sul suo terreno, glielo lascio tutto, e molto volentieri.

Vattimo. Per tornare, almeno per adesso, alla problematica filosofica da cui siamo partiti: presa d'atto del fallimento, pratico, delle speranze post-moderniste. Ma certo non nel senso di tornare “realisti” pensando che la verità accertata (da chi? mai che un realista se lo domandi) ci salverà, dopo la sbornia ideal-ermeneutica-nichilista.

Ferraris. Io non credo che si tratti di tornare realisti, ma di diventarlo una buona volta, dopo tanti errori che dovrebbero avere insegnato qualcosa. In Italia il *mainstream* filosofico è sempre stato idealista, come sai bene, e c'è un filo conduttore che da Croce e Gentile porta

all'ermeneutica e al postmoderno. Quanto all'accertamento della verità, oggi c'è un sole leggermente velato dalle nuvole, e questo lo accerto con i miei occhi. Bevo un tè che è caldo, e anche questo lo accerto con i miei sensi. È il 15 agosto, e il 15 agosto del 1977 Herbert Kappler, responsabile della strage delle fosse Ardeatine, è fuggito dal Celio. Questo me lo dice *Wikipedia*. Ora, poniamo che incominciassi a chiedermi "sarà poi vero? chi me lo prova?". Darei avvio a un processo che dalla negazione della fuga arriverebbe alla negazione della strage, e poi di tutto quanto, sino alla Shoah. Milioni di esseri umani uccisi, e io garrulamente a chiedermi "chi lo accerta?". Non ti sembra una prospettiva spaventosa? È per questo che vent'anni fa ho scelto il realismo, all'epoca in cui – lo ripeto perché si tende a dimenticarlo – dichiararsi realisti andava contro il *mainstream* filosofico: non solo per ragioni teoriche, ma anzitutto per ragioni morali. Se si abbandona il realismo ogni revisionismo, e soprattutto ogni negazionismo, diventa possibile. E non è solo una questione di farse italiote, ma di tragedie immani, di guerre e di stermini, di sopraffazioni spaventose che non solo non sono state vendicate (perché i morti sono morti), ma possono essere revocate in dubbio da chi arriva a chiedere "come le accerti? che cos'è la verità?", e se ne lava le mani. Scompare anche la memoria, scompare tutto. Non ti sembra terribile?

Vattimo. Se si può parlare di un nuovo realismo (ma è molto più vicino al neorealismo dei registi italiani del dopoguerra che al realismo di Searle, premiato da Bush. . .), questo, almeno nella mia esperienza di (pseudo)filosofo e (pseudo)politico, consiste nel prender atto (sarà un fatto del tipo della neve di Tarski?) che la cosiddetta verità è un affare di potere (come sapeva bene il tuo Foucault giovanile). Per questo ho osato dire che chi parla della verità oggettiva è un servo del capitale. Devo sempre domandare "chi lo dice", e non fidarmi della "informazione", sia essa giornalistico-televisiva o anche "clandestina" (la lesbica siriana *docet!*), sia essa "scientifica" (non c'è mai La scienza, ci sono Le scienze, e gli scienziati, che spesso sono dei veri figli di buona donna). Ma allora, di chi mi fiderò? Per poter vivere decentemente al mondo devo cercare di costruire una rete di "compagni" - sì, lo dico senza pudore - con cui condivido progetti e ideali. Cercandoli dove? Là dove c'è resistenza: i no-Tav, la flottiglia per Gaza, i sindacati anti-Marchionne. E se le cose vanno avanti così, sarà sempre più

facile trovare masse di poveri con cui solidarizzare. So che non è un verosimile programma politico, e nemmeno una posizione filosofica “presentabile” in congressi e convegni. Ma ormai sono “emerito”.

Ferraris. Per essere un resistente, sia pure emerito, la tua tesi secondo cui “la verità è una questione di potere” mi sembra una affermazione molto rassegnata, quasi disperata, appunto “la ragione del più forte è sempre la migliore”. Personalmente sono più speranzoso, e sono convinto che proprio la realtà, per esempio il fatto che è vero che il lupo sta a monte e l’agnello sta a valle, dunque non può intorbidargli l’acqua, sia la base per ristabilire la giustizia. Perché, diversamente da te, credo che realtà e verità siano sempre state la tutela dei deboli contro le prepotenze dei forti.

Passando dalle favole alla storia, fermo restando che tanto Bush quanto Hitler sono stati democraticamente eletti, credo che anche tu riconoscerai che è più grave dire “Heil Hitler!” come rettore nazista di Friburgo, come ha fatto Heidegger, che insieme a Nietzsche è il tuo riferimento teorico più forte nella critica alla realtà e nell’addio alla verità, che ricevere un premio da Bush. E poi quale? Mi verrebbe da fare il tuo gioco, “accertalo!”⁴³. Ma, venendo alla sostanza, io credo che chi parla della realtà oggettiva, e ne parla in modo veritiero (ovviamente, ci sono sempre maghi, fattucchiere, ideologi, e semplicemente persone che si sbagliano), sia servo non del capitale, ma della verità e dell’umanità (era, per esempio, l’idea del “funzionario dell’umanità” in Husserl), ossia assolva la funzione più vicina al “servizio divino” che sia concepibile in una visione laica.

È per questo che la verità è tanto spesso scomoda e perseguitata, mentre la menzogna è sempre così comoda e redditizia. “La verità rende liberi” è il detto di Giovanni che si trova sulla facciata dell’Università di Freiburg. Non so se Heidegger l’abbia fatta togliere nel ‘33. Quello che è certo è che all’ingresso di Auschwitz invece hanno scritto “Il lavoro rende liberi”. Poi per fortuna tutto è crollato miseramente, ed

43. Tutto quello che trovo è che è stato insignito, insieme ad altri, nel 2004, della National Humanities Medal quando era presidente Bush, un po’ come tu hai ricevuto nel 1987 la Medaglia d’oro ai benemeriti della scuola della cultura e dell’arte, quando era presidente Cossiga. E sono convinto che troveresti, a ragione, molto scorretto trarre da quest’ultima circostanza la prova di una qualche collusione con Gladio [Ferraris, dicembre 2012].

è iniziata una resistenza disperata contro l'Armata rossa. Questo per dire che non sempre la resistenza è segno di giustizia, e questo ce lo insegna proprio il rispetto che dobbiamo alla verità. Se lo abbandoniamo, tutto diventa uguale: la *Hitlerjugend* e i sindacati anti-Marchionne. E credo che questo, davvero, sia non solo il più gran regalo che si fa al "capitale" (entità che viene evocata anche dai populistici nostrani, pensa all'appello ai "poteri forti"), ma soprattutto sia la revoca della sola *chance* di emancipazione che sia data all'umanità, il realismo, e non l'illusione e il sortilegio.

Vattimo. Se tu non hai mai visto un monsignore predicare contro il post-modernismo (o un Papa tuonare contro il nichilismo. . .) non hai una buona vista; e ti è sfuggito anche che nessun populista (Berlusconi, Quagliariello, Pera?) ha mai predicato che non ci sono fatti solo interpretazioni. Si riempiono sempre la bocca della realtà dei fatti, e delle leggi economiche, e di ciò che dice la "comunità internazionale". È ovvio (vero? Bah) che per smentire una bugia devo avere un riferimento altro. Ma tu ti sei mai domandato dove stia questo riferimento? In ciò che "vedi con i tuoi occhi"? Sì, andrà bene per "la neve è bianca se e solo se la neve è bianca" di Tarski; ma per dire in che direzione vogliamo guidare la nostra esistenza individuale o sociale? Anche qui, tu dirai che ci sono i valori del diritto naturale, le evidenze morali di base. Ahi, un'altra pericolosa vicinanza con i monsignori. Come la metterai con il problema dell'eutanasia? Non uccidere mai, perché ciò che è vivo (fosse pure la zanzara che ti punge) ha diritto a vivere? Se no, non ti resta che rispettare l'interpretazione che, della propria vita, dà chi chiede di esser lasciato morire, e tu potrai solo organizzare le cose in modo che questa sua volontà sia rispettata. . . Il riferimento è in questo caso una interpretazione che tu rispetti, e solo così è un "fatto", per esempio un testamento olografo. E nel caso delle balle di Berlusconi? Chi ti aiuterà a smentirle? È lì che dovrai riferirti ai "compagni". Ma tu pensi invece che ci sia, da qualche parte, la verità su queste balle. Un po' come chi bombarda la Libia e ha dalla sua "la comunità internazionale".

Ferraris. Per quanto riguarda il populismo, il primato delle interpretazioni sui fatti è prassi normale: come dovremmo considerare, altrimenti, affermazioni come "il papà di Noemi era l'autista di Craxi?".

Dico generosamente “interpretazioni”, più pianamente si dovrebbe dire “bugie”, che però vengono sdoganate dalla tesi “non ci sono fatti, solo interpretazioni”. Se poi dici che per dimostrare che il papà di Noemi non era l’autista di Craxi ci vogliono “i compagni”, siamo messi male. In realtà, è bastato Bobo Craxi che ha dato una smentita. E poi, giusto per sapere, sono necessari i compagni anche per sapere che Costantinopoli è caduta nel 1453, che l’acqua bolle a 100 gradi, che tu ed io siamo piemontesi e ci interessiamo di filosofia, e che questa conversazione è destinata a un giornale? Per quanto riguarda i monsignori, è un problema tuo. Visto che, come sai, distinguo tra oggetti sociali e oggetti naturali, non mi è mai venuto in mente di trarre dalla natura indicazioni per la morale. Veditela tu coi monsignori, ma ti ricordo che negare l’esistenza del mondo esterno per fare affermazioni di buon senso circa l’inconsistenza di una legge di natura è sparare ai passeri con il cannone.

Vattimo. Chi dice che “c’è” la verità deve sempre indicare una autorità che la sancisce. Non credo che tu ti accontenti ormai del tribunale della Ragione, con cui i potenti di tutti i tempi ci hanno abbindolato. E che talvolta, lo ammetto, è servito anche ai deboli per ribellarsi, solo in attesa, però, di instaurare un nuovo ordine dove la Ragione è ridiventata strumento di oppressione. È qui che dovresti cominciare e dar meno retta a Searle e a Bush.

Ferraris. E tu dovresti cominciare a dar meno retta a Heidegger e a Hitler⁴⁴. Mi spiace, te la sei tirata, e oltretutto è vera, perché confondi (e non solo qui) la verità con il *Führerprinzip*. Se parti da questa totale sfiducia nell’umanità, che ha bisogno sempre e soltanto di Führer, Lider maximi, maestri e sub-comandanti, allora è chiaro che non c’è niente da fare, e che noi stiamo parlando inutilmente. Anche perché

44. Quanto poi io “dia retta” a Bush lo si può arguire, ad esempio, da questo brano che si trova a p. 23 del *Manifesto del nuovo realismo* (Roma-Bari, Laterza 2012): «Ma l’ambito in cui lo scetticismo e l’addio alla verità hanno mostrato il loro volto più aggressivo è stata la politica. Qui la deoggettivizzazione postmoderna è stata, esemplarmente, la filosofia della amministrazione Bush, che ha teorizzato che la realtà fosse semplicemente la credenza di “comunità basate sulla realtà”, cioè di sprovveduti che non sanno come va il mondo. Di questa prassi abbiamo trovato la più concisa enunciazione nella risposta di un consulente di Bush al giornalista Ron Suskind: “Noi siamo ormai un impero, e quando agiamo creiamo una nostra realtà. Una realtà che voi osservatori studiate, e sulla quale poi ne creiamo altre che voi studierete ancora”. Una arrogante assurdità». [Ferraris, dicembre 2012].

poi, stando almeno a quello che scrivi, i deboli sono sempre sconfitti. Paradossalmente, il tuo sembra il discorso del Cardinale Ruffo, che venne dalla Calabria alla testa dei sanfedisti per sterminare i Giacobini a Napoli, condannandone l'appello alla ragione. E molto spesso mi è capitato di trovare nei tuoi ultimi scritti questa vena ultra-conservatrice, che esclude a priori ogni salvezza per una umanità fatta di gonzi, di sfruttati, di reietti e di prepotenti.

Vattimo. Io non pretendo di avere la verità vera; so che devo render conto delle mie interpretazioni a coloro che stanno “dalla mia parte” (che non sono un gruppo necessariamente chiuso e fanatico; solo non sono mai il “noi” del fantasma metafisico). Sul piovere o non piovere, e anche sul funzionamento del motore dell'aereo su cui viaggio, posso anche essere d'accordo con Bush e Searle; sul verso dove cercare di dirigere le trasformazioni che la post-modernità rende possibili non saremo d'accordo, e nessuna constatazione dei “fatti” ci darà una risposta esauriente.

Ferraris. Torno a dire che se l'ideologia del postmoderno e del populismo è la confusione tra fatti e interpretazioni, di cui Bush ha dato prova, per esempio dichiarando guerra all'Iraq, non c'è dubbio che nella rissa tra postmoderni e populistici sarà ben difficile constatare dei fatti. Sarà tutto un talk show in cui uno dà all'altro del ladro o del bugiardo. Ma c'è da sperare, molti segni lo lasciano presagire, che questa stagione volga al termine. Anche l'esperienza delle guerre perse, e poi di questa crisi economica, in cui la finanza internazionale ha attuato i dettami della “economia immaginaria” che anni fa suggerivi a Romiti (come racconti nella tua autobiografia), credo che possa costituire una severa lezione, e un bagno di realismo. Insomma, mi sembra che ci siano dei segni di cambiamento, e qui, con quella che affermo apertamente essere una interpretazione, mi auguro che l'umanità vada verso il meglio. Se non è in base a questa speranza, che cosa stiamo a fare qui? Se diciamo che “la verità è una questione di potere” e che il sapere è solo un inganno, perché diavolo abbiamo fatto i filosofi invece che i maghi?

Vattimo. Dovremo perciò tornare alla selva primitiva, alla guerra di tutti contro tutti? Può accadere anche questo, e per evitarlo ci

adattiamo tutti a credere persino all'ONU. Sappiamo bene che anche l'ONU non ragiona sui fatti, maneggia interessi. Insomma, se "c'è" qualcosa come ciò che tu chiami verità (ontologia vs. epistemologia), è solo o decisione di una *auctoritas*, o, nei casi migliori, risultato di un negoziato. Solidarietà e non oggettività, come diceva Rorty. Lascio poi a te tutta la parte su Auschwitz e la Shoah, e l'allusione (o l'implicita accusa) al revisionismo storico. Ti invito solo a riflettere sul "fatto" che se c'è una ragione del sorgere del revisionismo che tu richiami è proprio l'uso spregiudicato che lo stato di Israele ha fatto e fa dell'Olocausto per giustificare lo sterminio dei palestinesi e le continue violazioni dei diritti umani e delle decisioni dell'ONU (ah, la "comunità internazionale"). Il modello "uso dell'Olocausto" risuona anche tristemente nel tuo richiamo al nazismo di Heidegger. . . Perché non guardi alle scelte che oggi ci stanno di fronte? Dov'è il pericolo di Hitler? Non lasciarti rovinare dalle cattive compagnie.

Ferraris. Come sai, il primato della solidarietà sulla oggettività era anche il principio dei tribunali popolari che dopo il 20 luglio del 1944 furono incaricati di punire i responsabili, veri e presunti, dell'attentato a Hitler. Permettimi inoltre di osservare che è a dir poco bizzarro pensare che per condannare la condotta di Israele nei confronti dei Palestinesi la via giusta sia sostenere che la Shoah è una invenzione. Ma, se davvero fosse così, se davvero la condanna di Israele dovesse consistere nella negazione dello sterminio, allora ti dico che il pericolo Hitler c'è eccome, ed è tutte le volte in cui, appunto riproponendo il *Führerprinzip*, si dice che "la verità è una questione di potere".

Vattimo. Quanto sia vero, sic!, che usi il modello, caro ad Israele, "utilizzo dell'Olocausto", si vede dal tuo insistere sugli orrori del nazismo. Porte apertissime, *mainstream* allo stato puro, fino al cardinale Ruffo antesignano del Postmoderno. E l'accusa che l'ermeneutica neghi l'esistenza del mondo esterno! E ancora: Costantinopoli, l'acqua che bolle. . . Mentre dici assai poco sulla questione di dove cavare le norme dell'agire, essendo il modello della verità sempre quello del dato obiettivo. Non hai nessun dubbio su "chi lo dice", sempre l'idea che magicamente i fatti si presentino da sé; anche a dar torto a Berlusconi. Certo, i "compagni" te li ho serviti comodi per la polemica. Ma la questione della *auctoritas* che sancisce la *veritas* dovresti prenderla più

sul serio; forse io ho torto a parlare di compagni, ma tu credi davvero di parlare *from nowhere*?

Ferraris. No, non parlo *from nowhere*, ovviamente (per capirlo non ci vuol certo l'ermeneutica). Ma non pensi che se uno dice "Hitler era un pazzo criminale" (per tornare su un punto che ti infastidisce) non c'è bisogno di chiedergli "da dove parli?". Ti invito poi a tradurre in heideggerese "*auctoritas*" e "*veritas*", che in questo latino da chiesa sembrano innocui come un paternoster. Hai appunto *Führerprinzip* e *Aletheia*. . . Mamma mia. . . E adesso traduci in tedesco "compagni", che cosa ti vien fuori?